



Diamo forza al welfare.

3 novembre 2015

Incontro nazionale a Roma, Porta Futuro (via Galvani, 108).

Incontri territoriali in tutta Italia.

www.forumterzosettore.it

  #ilfuturoèsociale

#ilfuturoèsociale

APPELLO e SCHEDE DI APPROFONDIMENTO

APPELLO - IL FUTURO È SOCIALE	4
Scheda - POVERTA' IN ITALIA	5
Scheda - INFANZIA E ADOLESCENZA.....	7
Scheda - DISABILITA' E NON AUTOSUFFICIENZA.....	9
Scheda - IMMIGRAZIONE	11
Scheda - FAMIGLIA.....	14
Scheda - LIVELLI ESSENZIALI DELLE PRESTAZIONI	15
Scheda - LAVORO SOCIALE	17
Scheda - PARTECIPAZIONE E PROGRAMMAZIONE.....	20
Scheda - TRASPARENZA	22

Si ringrazia quanti hanno contribuito alla redazione dei testi.

IL FUTURO È SOCIALE

DIAMO FORZA AL WELFARE

CITTADINI ATTIVI PER IL WELFARE SOCIALE

Ogni giorno milioni di persone si impegnano e partecipano attivamente:

- per un Paese più giusto e solidale, a partire dal rispetto verso coloro che più stanno pagando i costi della crisi e che rischiano di non avere più diritto ai propri diritti;
- perché credono che la fiducia e la voglia di investire sul futuro riparta se, col concorso di tutta la comunità, si realizza una rete di politiche e servizi per l'infanzia, gli anziani, le famiglie, per la lotta a ogni forma di esclusione e povertà.

Nei Paesi dove c'è più Welfare c'è più crescita e sviluppo.

A partire da questo impegno per comunità attive e solidali, del quale è protagonista il mondo del Terzo Settore, chiediamo di:

1. INVESTIRE NEL WELFARE. DA SUD A NORD

Si costruisca insieme, istituzioni e forze sociali, un **piano nazionale** che superi i tanti e diseguali sistemi regionali e si stanziino risorse certe e stabili (praticamente dimezzatesi negli anni di crisi), che insieme al Fondo Politiche Sociali complessivamente arrivino **gradualmente in alcuni anni a un incremento complessivo dello 0,9% di Pil (15 mld€), senza tagliare altre risorse ai Comuni per sostenere:**

- la lotta alla povertà assoluta attraverso una misura attiva quale il REIS (Reddito di inclusione sociale)
- l'infanzia e adolescenza
- la disabilità e nonautosufficienza, vincolando la sanità all'integrazione sociosanitaria
- l'immigrazione: asilo, integrazione, cittadinanza
- le famiglie

2. GARANTIRE I LIVELLI ESSENZIALI DELLE PRESTAZIONI

Si costruisce dignità, si rispetta la Costituzione e non si sprecano i soldi solo definendo e rendendo esigibili i livelli essenziali delle prestazioni. Bisogna dare obiettivi a ogni servizio, adottando adeguati strumenti di verifica, monitoraggio, controllo. Inoltre occorre mettere in rete le innovazioni che già si realizzano sul territorio.

3. FAR CRESCERE IL LAVORO SOCIALE

Riconoscere il lavoro sociale garantisce un welfare migliore e nuova occupazione. Serve aiutare le famiglie nel ricorso al lavoro di cura o educativo regolare anche prevedendo maggiori detrazioni e agevolazioni fiscali ("social bonus").

4. PARTECIPARE ALLA PROGRAMMAZIONE E ALL'ORGANIZZAZIONE NAZIONALE E LOCALE DEL WELFARE

Volontariato, associazionismo e imprenditorialità sociale siano partner attivi delle politiche pubbliche, non semplici fornitori al costo più basso possibile e con ritardi nei pagamenti. Istituzioni e Terzo Settore devono promuovere insieme una reale partecipazione delle persone e della comunità nella programmazione, progettazione, realizzazione, monitoraggio e verifica dei servizi.

5. TRASPARENZA

Partecipazione, trasparenza ed eticità sono la vera lotta contro ogni forma di spreco, di speculazione, di corruzione, di clientelismo e di finto Terzo Settore. L'impegno alla trasparenza riguarda tutti gli attori coinvolti, quindi anche le Pubbliche Amministrazioni.

Scheda - POVERTA' IN ITALIA

Lo stato dell'arte

Gli anni della crisi economica hanno visto l'esplosione della **povertà assoluta** nel nostro Paese. Secondo gli ultimi dati disponibili, nel 2014 sperimentavano tale condizione il 6,8% delle persone residenti in Italia, mentre nel 2007 erano il 3,1%. La ripresa economica dovrebbe ridurre, nei prossimi anni, l'avanzata della povertà ma l'indebolimento strutturale della società italiana rende irrealistico immaginare di tornare ai livelli del 2007.

Attenzione, si tratta di povertà assoluta. Il bombardamento quotidiano di dati sulla crisi, a cui siamo tutti sottoposti, rischia di lasciare in secondo piano la rilevanza di questo 6,8%. Non si parla del fenomeno d'impovertimento che tocca una parte ben più ampia della popolazione, costringendola a rinunciare ad alcuni consumi che desidererebbe potersi permettere (come qualche apparecchio tecnologico o la possibilità di andare fuori città in estate). Ci si riferisce, piuttosto, a chi non raggiunge **“uno standard di vita minimamente accettabile”**, calcolato dall'Istat, legato a un'alimentazione adeguata, a una situazione abitativa decente e ad altre spese basilari come quelle per la salute, i vestiti e i trasporti. E' alle famiglie in povertà assoluta che guarda la nostra proposta.

Durante la crisi la povertà assoluta non solo ha confermato il suo radicamento tra i segmenti della popolazione nei quali già in passato era più presente - il sud, gli anziani, le famiglie con almeno tre figli e i disoccupati - ma è anche cresciuta particolarmente in altri, prima ritenuti poco vulnerabili: il centro-nord, le famiglie con due figli, i giovani, gli occupati. In altre parole, il raddoppio dei poveri non si è concentrato tra i gruppi già più colpiti ma, al contrario, ha **allargato i confini dell'indigenza nella società italiana**.

Il nuovo volto della povertà in Italia

Prima della crisi (2007)	Oggi
3,1% delle persone	6,8% delle persone
Questione meridionale	Questione meridionale + questione settentrionale
Un problema perlopiù degli anziani	Un problema degli anziani e dei giovani
Riguarda chi ha almeno 3 figli	Riguarda chi ha almeno 2 figli
Non tocca chi ha un lavoro	Tocca anche chi ha un lavoro

Nonostante questa drammatica escalation, l'Italia, insieme alla Grecia, resta uno dei due soli paesi europei privi di **una misura nazionale contro la povertà assoluta**. Per colmare questa carenza l'**Alleanza contro la povertà in Italia** - cui il Forum è uno dei soggetti fondatori - propone d'introdurre il **Reddito d'Inclusione Sociale (Reis)** e l'adozione di un **Piano Nazionale contro la Povertà**.

per ulteriori info www.redditoinclusione.it

La proposta

II PIANO NAZIONALE CONTRO LA POVERTA'

Un percorso quadriennale (2016-2019)

Il Reddito d'Inclusione Sociale è introdotto gradualmente, con un Piano Nazionale articolato in quattro annualità, che comincerà nel 2016 e si concluderà nel 2019. Questo sarà il primo anno a regime, a partire dal quale il Reis diventerà stabilmente un diritto di tutti coloro i quali vivono in povertà assoluta.

Gradualismo in un orizzonte definito

Sin dall'avvio del Piano il legislatore assume precisi impegni riguardanti il punto di arrivo e le tappe intermedie. Indica, cioè, che il quarto anno corrisponde al primo del Reis a regime e specifica l'ampliamento dell'utenza previsto in ognuna delle annualità precedenti; affinché ciò risulti possibile bisogna prevedere il relativo finanziamento pluriennale, con il conseguente impegno di risorse.

Dare prima a chi sta peggio

Nel 2016 il Reis viene fornito a 1,4 milioni di indigenti che versano in condizioni economiche più critiche, cioè i più poveri tra i poveri, e progressivamente raggiunge anche chi sta "un po' meno peggio" sino a rivolgersi - a partire dal quarto anno - a tutti i poveri assoluti.

Incremento progressivo di spesa

A regime, cioè a partire al 2019, la misura richiede un investimento pubblico annuo di circa 7,1 miliardi di Euro, a carico dello Stato. In ogni annualità del Piano le risorse stanziare sono superiori rispetto al precedente. Il primo anno si spendono circa 1,8 miliardi di euro, dei quali 1,4 per contributi economici e 400 milioni per i servizi forniti da Comuni e Terzo Settore.

Valorizzare l'esistente

Il Piano valorizza gli interventi contro il disagio già presenti a livello locale grazie a Terzo Settore ed Enti Locali. Vengono messi a disposizione dei territori gli strumenti per potenziare i propri punti di forza e correggere le criticità, in un percorso di progressivo incremento e di crescente messa in rete delle risposte esistenti.

Infrastruttura nazionale per il welfare locale

E' l'insieme di strumenti che lo Stato - in collaborazione con le Regioni - fornisce ai soggetti del territorio per porli in condizione di operare al meglio. Vengono definiti criteri di accesso validi per tutto il Paese, e nei servizi alla persona lo Stato stabilisce poche e chiare regole riguardanti presenza e modalità di funzionamento. S'impiana un solido sistema di monitoraggio e valutazione, in grado di comprendere ciò che accade nelle varie realtà locali e di trarne indicazioni operative utili al miglioramento. Inoltre, i territori vengono affiancati con iniziative di formazione, occasioni di confronto tra operatori di diverse realtà, scambio di esperienze, linee guida. Infine, laddove la riforma sia inattuata o presenti forti criticità, lo Stato interviene direttamente, ricorrendo a poteri sostitutivi.

Scheda - INFANZIA E ADOLESCENZA

Lo stato dell'arte

In Italia manca una politica sistematica destinata alle persone di minore età, così come manca un luogo di coordinamento delle diverse misure adottate a livello nazionale, regionale e locale. Questo dato sta comportando una diminuzione nella garanzia di realizzare i diritti dei bambini e degli adolescenti, un aumento della discriminazione, una diminuzione delle opportunità di scelta per i minorenni e per le famiglie.

Alcuni dati aiutano a capire le dimensioni del tema.

- povertà minorile:

1) Secondo il *Report Card* del 2013, l'Italia si trova al 22° posto (su 29 paesi ad economia avanzata) per quanto riguarda il "benessere dei bambini" calcolato sulle cinque dimensioni: benessere materiale (23°), salute e sicurezza (17°), istruzione (25°), comportamenti a rischio (10°) e condizioni abitative/ambientali (21°).

2) Il 17% della popolazione minorenni è sotto la soglia di povertà (ISTAT)

3) Il numero di minorenni in povertà assoluta è aumentato, raddoppiando dal 2011 (723.000) al 2013 (1.434.000). (ISTAT)

- successo scolastico degli alunni con cittadinanza non italiana

1) Dal Report statistico su "Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano/2014" risulta che sono il 9% del totale.

2) Nel 2013/2014 gli alunni stranieri nel loro complesso sono cresciuti del 2,1% rispetto all'anno precedente, i nati in Italia hanno avuto un incremento pari all'11,8%. Gli alunni con cittadinanza non italiana nati nel nostro paese rappresentano ormai il 51,7% del totale degli alunni figli di migranti.

Nella scuola secondaria di I grado: il 90,6% degli studenti con cittadinanza non italiana viene ammesso all'anno successivo a fronte di una quota pari al 96,8% degli studenti italiani.

L'Esame di Stato al termine del I ciclo registra analogo andamento: l'ammissione all'Esame è pari al 92% nel caso degli alunni stranieri, con una percentuale del 99,2% di alunni che conseguono poi il titolo di studio di I grado; mentre per gli alunni italiani la percentuale di ammissione è del 97,5%, con una percentuale del 99,7% di alunni licenziati. (Tav. 26 e 27). Prendendo in esame le due diverse tipologie di alunni con cittadinanza non italiana, quelli nati in Italia conseguono risultati migliori per l'ammissione all'Esame (95,4%) a fronte di quelli nati all'estero (90,5%).

- Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA)

Il Report sugli MSNA aggiornato al 30/09/2015 ci segnala la presenza di 9699 minorenni stranieri non accompagnati sul territorio italiano, di cui 9209 di genere maschile (94,9%) e 490 di genere femminile (5,1%)

Non soltanto la contrazione delle risorse disponibili su specifici ambiti, quanto la mancanza di una visione d'insieme, di una regia comune alle politiche destinate ai bambini ed agli adolescenti sta negli anni declassando il sistema di welfare loro dedicato, producendo e riproducendo gravi fenomeni di ingiustizia sociale. Tutto questo si ripercuote pesantemente non soltanto sulla vita dei minorenni, ma anche sulla loro possibilità di venire al mondo (i tassi di natalità degli italiani così come il decremento di quello delle persone di origine straniera, evidenziano tutto questo rendendo superfluo ogni ulteriore commento). L'Italia non è un paese a misura di bambini e adolescenti, e per cambiare questa situazione soltanto un approccio fondato

sul rispetto dei loro diritti umani, un approccio che legga lo sviluppo come aumento delle opportunità di scelta, e valutare il “progresso delle Nazioni” sulla base di indicatori di benessere dei bambini e degli adolescenti che in quelle nazioni ci vivono (per usare categorie proposte dall’UNICEF). I tassi di povertà minorile, così come l’accoglienza e l’inclusione dei minorenni stranieri non accompagnati appaiono delle problematiche sulle quali occorre cambiare il passo di marcia.

Avere un’ottica di sistema, in questo contesto, significa lavorare sulla prevenzione, sul contrasto e sul recupero delle violazioni dei diritti. Per questo risulta ormai non ulteriormente rinviabile la necessità prima di tutto di fare ordine, rispetto alle norme, ai luoghi di programmazione, alle risorse disponibili, alle competenze necessarie. Questo l’approccio proposto da chi pone al centro del necessario ripensamento, anche delle politiche di welfare, la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali dei bambini e degli adolescenti, per dirlo con le parole della Costituzione Italiana. Ponendo al centro i diritti e quindi l’obbligo di garantirli, piuttosto che le necessità ed i bisogni, che aumentano la discrezionalità del decisore politico rispetto al loro perseguimento.

Un approccio che non può che partire per poi tornare a finire, che non può che essere definito che con i diretti interessati i bambini e gli adolescenti che vivono sul territorio italiano, senza alcuna discriminazione rispetto alle loro condizioni.

Le proposte

1. **Definizione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali dei bambini e degli adolescenti**, sulla base di quanto elaborato nel documento di proposte prodotto dal Tavolo di lavoro istituito presso l’Autorità garante per l’infanzia e l’adolescenza.
2. Approvazione del **Piano nazionale infanzia**, (Piano d’azioni e di interventi per i soggetti in età evolutiva), previsto per legge con cadenza biennale, mai rispettata.
3. **Rendere visibile la quota del Bilancio destinata annualmente ai bambini ed agli adolescenti**, garantendo la certezza del finanziamento pluriennale dei diversi Piani d’Azione previsti in materia dalla normativa nazionale, finanziando adeguatamente i temi oggetto di delega al Governo nel quadro della legge su “La Buona scuola” (in particolare per realizzare sistema integrato di educazione e istruzione dalla nascita fino ai sei anni e del diritto delle bambine e dei bambini alle pari opportunità di apprendimento), così come ripristinando la totalità del Fondo ex Legge 285/97 ai livelli del 2011, cioè 40 milioni per le 15 città riservatarie per il triennio 2015/2017.
4. **Uso strategico delle risorse di fonte europea**, in particolare nel quadro dell’Accordo di partenariato 2014-2020, valutando l’impatto sulla condizione dei bambini e degli adolescenti dei PON e di POR che li riguardano
5. Coordinamento delle politiche che riguardano l’infanzia e l’adolescenza, sia a livello nazionale che regionale e locale, istituendo un “luogo” permanente che possa garantire tale coordinamento.
6. Approvazione della legge e adeguato finanziamento del sistema di accoglienza dei **Minorenni Stranieri Non Accompagnati (MSNA)**,
7. Definizione e finanziamento di un Piano e di un Fondo straordinari di **contrasto alla Povertà minorile**. I dati mostrano come negli ultimi anni la povertà minorile sia aumentata in un contesto che ha visto una diminuzione delle Risorse destinate all’Infanzia e all’Adolescenza.

Scheda - DISABILITA' E NON AUTOSUFFICIENZA

Lo stato dell'arte

Secondo una recente indagine Istat (luglio 2015) in Italia vivono circa 3,1 milioni di persone con gravi disabilità, ma altri 7 milioni di cittadini soffrono di limitazioni meno severe ma tendenzialmente marginalizzanti. Ed in effetti tutti gli indicatori riportano segnali, più o meno incisivi, di esclusione, di limitazione delle opportunità, per tacere di veri e propri fenomeni di discriminazione.

Ciò è evidente nell'ambito del diritto al lavoro, della mobilità, dell'istruzione, ma desta forte preoccupazione anche l'ormai consolidata certezza che la disabilità sia uno dei primi determinanti di impoverimento e di povertà sia relativa che assoluta.

Tali elementi di esclusione assumono connotazioni ancora più marcate quando dalla disabilità siano interessate le donne o i migranti che vivono così situazioni di discriminazione plurima.

Ulteriore aspetto ormai evidente sono le marcate differenze territoriali nell'accesso ai servizi e alla costruzione di garanzie verso le persone con disabilità. Questa disparità territoriale, complice anche l'assenza di livelli essenziali di assistenza sociale, non è meramente riducibile alla diversa e ingiustificata differenza di spesa procapite, ma anche all'omissione nella pianificazione di interventi mirati.

La stessa previsione normativa di Fondi di ambito sociale più o meno strutturati, più o meno risicati e frammentati, non integra alcuna pianificazione condivisa, organica e monitorata in materia di disabilità o della cosiddetta non autosufficienza. Tale lacuna nella definizione delle politiche è quindi spesso causa di dispersione delle già limitate risorse, oltre che riprova di mancanza di una visione d'assieme e di una strategia di lungo periodo.

Trasversale a questi aspetti, come ad altri che riguardano emergenze ed esigenze sociali, vi è la mancata applicazione di principi mirati all'integrazione sociosanitaria (anche in termini di risorse), alla progettazione individuale, alla pianificazione di zona, alla buona regolazione con garanzia di monitoraggio, trasparenza e valutazione di impatto.

Le prospettive

Se il concetto di disabilità, correttamente inteso, non è da confondere con le minorazioni, le patologie, le limitazioni corporee, ma è il risultato della loro interazione con ostacoli, barriere e atteggiamenti dell'ambiente, contrastare la disabilità significa promuovere l'inclusione sociale, la partecipazione, instaurare politiche strutturate nel tempo e omogenee in tutta Italia.

In tal senso l'Osservatorio Nazionale sulla condizione delle persone con disabilità, istituito presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali in sede di ratifica della relativa Convenzione ONU, ha collaborato intensamente alla stesura partecipata dello specifico **Programma biennale per la disabilità** approvato con DPR già a fine 2013.

Tale documento prevede dettagliate linee di azione sugli aspetti centrali che impattano sulle persone con disabilità, dalla stessa valutazione della loro condizione, alla riabilitazione, alla mobilità, al diritto al lavoro, studio, vita indipendente, accesso all'informazione, salute...

Nel solco di quelle linee di azione vanno corrette le normative vigenti, vanno elaborate politiche, vanno organizzati o ristrutturati i servizi. Il fine è realizzare i principi della Convenzione ONU: inclusione sociale, pari opportunità, contrasto alla discriminazione, condizioni oggi tutt'altro che garantite.

Sono obiettivi ambiziosi che comportano l'intervento ragionato e congiunto di vari attori: ministeri, regioni, enti locali, università, non profit, istituzioni di vario livello e ambito.

Gli interventi necessitano anche di risorse che però, a fronte di una condivisa e oculata programmazione e pianificazione, possono essere molto più mirate e valutabili nella loro efficacia ed efficienza, risorse quindi considerabili finalmente come investimenti e non come

spese a perdere. Con questa garanzia diviene perseguibile e plausibile anche il superamento della artificiosa separazione fra sociale e sanitario in quanto a risorse disponibili.

Tali cambiamenti non vanno scissi dalla determinazione di livelli essenziali di assistenza sociale che rendano finalmente esigibili i diritti delle persone con disabilità in modo uniforme sul territorio.

Se questo assieme di vere e proprie riforme rappresenta un obiettivo di medio e lungo periodo, vi sono emergenze che devono essere affrontate tempestivamente pena il rischio che si espandano ulteriormente e divengano croniche ed esplosive in breve tempo. Ed alcune occasioni si presentano negli intenti espressi dal Governo in questi mesi.

In tal senso le previste misure di contrasto alla povertà ventilate dall'Esecutivo devono considerare e far pesare opportunamente la variabile "disabilità" che alla povertà è strettamente connessa.

Le leve utili possono essere diverse variando dai sostegni economici diretti, almeno per i casi di manifesta indigenza, a più robuste agevolazioni fiscali per le spese connesse alla disabilità volte ad evitare la transizione di molti nuclei familiari alla povertà relativa o, da questa, alla povertà assoluta.

Altra questione, da considerare all'interno dei profilati interventi per l'allentamento della disciplina pensionistica vigente, è quella dei *caregiver* familiari per i quali vanno previsti benefici sia nella direzione di anticiparne la quiescenza senza svantaggi nei trattamenti pensionistici, sia di garantire copertura previdenziale nel caso in cui abbiano rinunciato allo svolgimento dell'attività lavorativa retribuita per assistere, magari per decenni, un congiunto.

Le proposte

Nell'immediato e già nella legge di stabilità vanno contemplati, in quanto emergenziali, alcuni interventi e più precisamente:

- **interventi per le "non autosufficienze"**, ivi inclusi progetti per la vita indipendente, tali da evitare il rischio di istituzionalizzazione o sanitarizzazione, generando quindi costi ancora maggiori per lo Stato e segregazione delle persone con grave disabilità; il Fondo per la non autosufficienza: da 250 a 600 mln€, con destinazione vincolata di 100 mln€ a progetti di vita indipendente (già oggetto di sperimentazione nel corso delle due precedenti annualità, rispettivamente per 3,2 e 10 mln€);
- interventi per favorire il **diritto al lavoro** e la conservazione dell'occupazione anche con misure indirette quali, solo a titolo di esempio, i servizi di accompagnamento e trasporto, oppure il sostegno al part-time nei casi in cui si voglia favorire il mantenimento del posto di lavoro in presenza di patologie ingravescenti; specifico ulteriore finanziamento di 20 mln€ sul già previsto Fondo ex legge 68/1999, da rendere strutturale assieme al Fondo stesso come ridefinito dal recente decreto 151/2015;
- interventi a garanzia del **diritto allo studio** con destinazione all'emergenza dell'assistenza personale e del trasporto scolastico che proprio in questi mesi sta subendo una riduzione complice la soppressione delle province e il mancato impegno di parte significativa delle regioni; 300 mln€ da ripartire alle regioni in rapporto al numero di alunni con disabilità;
- interventi per favorire la realizzazione di **soluzioni abitative** e di supporto per il cosiddetto "dopo di noi"; il previsto specifico nuovo Fondo prevede una riserva di 102 mln€ ; oltre ad una più puntuale precisazione dei principi utile ad evitare che gli interventi siano causa di segregazione, lo stanziamento pur iniziale è irrisorio rispetto ai potenziali interessati; lo stanziamento va, già dal primo anno, almeno triplicato (300 mln€) e successivamente aumentato e reso strutturale sulla base delle risultanze della prima applicazione.

Scheda - IMMIGRAZIONE

Lo stato dell'arte

Secondo il censimento Istat al 1 gennaio 2015, sono 5.014.437 i cittadini stranieri regolarmente iscritti nel registro anagrafico, di cui 3.874.726 quelli non comunitari. I minori stranieri sono 925.586 e nel 2014 risultano 75.067¹ nuovi nati stranieri e i minori stranieri, rispetto al totale della popolazione immigrata, costituiscono il 24.4 % del totale delle presenze. Nell'A.S. 2014/2105 il numero degli studenti con cittadinanza non italiana inoltre, secondo i dati del MIUR², è stato pari a 746.000 unità.

Anche il contributo degli immigrati alla nostra economia, è notevole; basti pensare che i cittadini immigrati che risultavano occupati al 2015, **hanno generato un ammontare di 123 miliardi, l'8,8% della ricchezza prodotta in Italia**. Il valore aggiunto delle imprese straniere - che sono ben 497 mila, l'8,2% del totale delle imprese - è di 85 miliardi di euro.

D'altra parte il fenomeno dell'immigrazione in Italia va considerato in una prospettiva internazionale ed europea. Internazionale perché le migrazioni sono una manifestazione del processo di globalizzazione ineguale e di tendenze demografiche, sociali, economiche e politiche divergenti tra le aree geografiche. E in una prospettiva europea perché, nonostante la crisi, questo nostro continente continua ad attrarre migranti ed è chiamato a definire politiche sempre più comuni sia interne che esterne, pena la disunione e una ri-nazionalizzazione che inficerebbe la capacità di poter dare risposte adeguate. La politica migratoria non può non essere europea, ma ancor di più in un vero partenariato con i paesi mediterranei e africani.

Le prospettive

L'Italia negli ultimi anni, vista l'elevata presenza di cittadini stranieri, ha subito profondi cambiamenti divenendo luogo di immigrazione e non di emigrazione come è stato per lunghi decenni.

Si è pertanto palesata la necessità che i dettami costituzionali relativi alla solidarietà, al rispetto della dignità umana ed alla parità di trattamento siano intesi ed applicati in maniera più estesa facendoli confluire anche verso i nuovi cittadini immigrati.

Le politiche istituzionali non devono limitarsi pertanto solo agli sviluppi economici che l'immigrazione porta con sé ma diviene importante la valorizzazione delle differenze ed il rispetto degli altri credi religiosi.

Purtroppo, però, l'Italia si trova ad affrontare una fase particolarmente complessa. Si deve misurare con una situazione economica e sociale, caratterizzata da bassi livelli di crescita, con i tanti problemi strutturali irrisolti ed i costi di un enorme debito pubblico, da profondi cambiamenti nel sistema produttivo e nel mercato del lavoro, da una crisi fiscale che compromette la tenuta e lo sviluppo del welfare, da un progressivo aggravarsi delle condizioni di vita dei lavoratori, con un divario sempre più forte tra ricchi e poveri e una crescente area della povertà.

Inoltre la stagnazione economica accresce i problemi, inasprisce i conflitti, specialmente tra le classi più deboli, e riporta in auge atti di intolleranza che altrimenti sarebbero sopiti o comunque latenti, portando così un senso di insicurezza diffuso sia tra gli italiani che tra gli immigrati anche a causa di bieche strumentalizzazioni politiche.

Queste condizioni sono sfavorevoli per la crescita della stessa Italia: un'economia e società sana si fondano sulla valorizzazione delle persone, delle loro capacità e conoscenze. In questo senso

¹ ISTAT, Rapporto "La popolazione straniera residente in Italia - bilancio demografico", Settembre 2015

² MIUR, Servizio Statistico, "Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano", A.S. 2014/2015, Ottobre 2015.

la politica sull'immigrazione dovrebbe andare di pari passo ed essere integrata con una politica per lo sviluppo umano, dove l'Italia è marginale e anzi perde i propri cervelli.

In questo contesto il ruolo della società civile è determinante: nei nuovi processi economici e sociali è fondamentale saper mettere in campo diritti, tutele e regole di partecipazione che siano efficaci per le nuove realtà sociali del Paese. Diritti, tutele, lotta allo sfruttamento, assistenza, rappresentanza democratica e cittadinanza: sono i temi dell'impegno dell'associazionismo nei confronti degli stranieri che vivono e lavorano in Italia.

Le proposte

Dunque, è indispensabile, una diversa politica nazionale sull'immigrazione che renda credibile la sfida impegnativa dell'integrazione sociale a tutti i livelli, e quindi con coerenza e rigore si affrontino temi cruciali quali :

- **reformare** e riequilibrare un sistema normativo finalmente in grado di affrontare l'immigrazione (vedi Riforma **Legge Bossi-Fini 30 luglio 2002, n. 189**). L'inefficienza e l'iniustizia dell'attuale normativa postulano la necessità di una strategia complessa per riformare e riequilibrare un sistema normativo finalmente in grado di affrontare l'immigrazione come fenomeno strutturale della società;
- varare riforme in merito al **mercato del lavoro** - che attraverso meccanismi d'ingresso regolare faciliti l'incontro fra domanda e offerta - alla formazione, all'aumento della durata del permesso di soggiorno. Ciò attraverso la revisione della politica dei flussi, l'introduzione di canali di ingresso per la ricerca del lavoro, la previsione di percorsi ordinari di regolarizzazione degli immigrati già presenti sul territorio nazionale e che svolgono attività lavorativa.
- il riconoscimento del diritto di **voto amministrativo** che passi attraverso la ratifica fondamentale del Capitolo C della Convenzione del Consiglio d'Europa, firmata a Strasburgo nel 1992, che invitava gli Stati contraenti a provvedere all'attribuzione dell'elettorato attivo e passivo ad ogni;
- la riforma del **diritto di cittadinanza** (Legge 91/92) per i figli degli immigrati nati e cresciuti in Italia e la semplificazione burocratica nonché tempistica per la richiesta della cittadinanza per residenza;
- per quanto riguarda l'**inclusione scolastica** è importante portare all'attenzione delle istituzioni il disagio in cui si trovano spesso i minori, specie coloro con disabilità. Ad oggi, infatti, i bambini stranieri con disabilità che hanno i genitori irregolari, non possono iscriversi alle scuole elementari e medie e ottenere un insegnante di sostegno;
- **garantire agli immigrati pari accesso a prestazioni sociali e socio-sanitarie**, assicurando in primis su tutto il territorio nazionale la piena applicazione dell'Accordo sancito dalla Conferenza Stato-Regioni "Indicazioni per la corretta applicazione della normativa per l'assistenza sanitaria alla popolazione straniera da parte delle Regioni e Province autonome" che prevede tra l'altro l'iscrizione obbligatoria al SSN dei minori stranieri anche in assenza del permesso di soggiorno.
- **salvaguardare il diritto costituzionale di difesa e l'accesso alla tutela giurisdizionale** a parità di condizioni con i cittadini italiani, a cominciare dal settore penale, con la garanzia di un'assistenza effettiva in ogni fase e grado del processo;
- **assicurare la presenza di mediatori ed interpreti in sede di dibattito giudiziario** per garantire la conoscenza dei reati che vengono ascritti ai cittadini immigrati e favorire la definizione dei motivi della loro difesa.
- la riduzione della **tassa sul rinnovo del permesso di soggiorno** che è divenuta esosa e sproporzionata rispetto al reddito medio-basso delle famiglie immigrate;

- una **legge quadro a sostegno dei richiedenti asilo - protezione umanitaria**, ricomporre l'accoglienza in un sistema unico nazionale a prescindere dall'entità dei flussi migratori e revisionare le procedure di affidamento in gestione dei centri di accoglienza;
- **superare** gli attuali meccanismi previsti dal regolamento UE, meglio noto come **Dublino III**, promuovendo la solidarietà tra gli stati membri, in particolare tramite una ripartizione proporzionale dei rifugiati aumentando inoltre in maniera significativa il numero dei posti per il reinsediamento degli stessi;
- **superare i CARA** e creare centri di accoglienza e assistenza che prevedano programmi di aiuto umanitario nonché un piano di azione dei diritti nei paesi limitrofi a zone di conflitto in cooperazione con "ACNUR" (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) e ONG;
- **apertura di canali legali per l'ingresso in Italia** al fine di diminuire il traffico illegale di essere umani come ad esempio: visti per motivi umanitari, implementazione ricongiungimento familiare, visti per motivi di studio (un esempio emblematico dei giovani eritrei che fuggono dal loro paese per non essere arruolati nell'esercito del dittatore);
- garantire la fruizione e l'accesso a tutti i **minori stranieri non accompagnati** presenti a qualunque titolo sul territorio nazionale ad "un organico sistema nazionale integrato e strutturato di accoglienza per la protezione, accompagnamento sociale, educativo ed avvio all'autonomia" come previsto dalla convenzione internazionale del fanciullo.
- rimodulare la cooperazione nel **contrasto allo sfruttamento dell'immigrazione clandestina** e al controllo delle frontiere, sostenendo maggiormente i processi di democratizzazione, alla lotta contro la povertà, allo sviluppo economico e sociale dei paesi coinvolti.
- rafforzare il **contrasto al lavoro sommerso** prevedendo un reale sostegno a chi denuncia caporali e datori di lavoro e prevedere pene veramente severe non solo per il caporalato, ma per chi se ne avvale.

Scheda - FAMIGLIA

Sostenere le famiglie nelle condizioni di vita reale per promuovere la famiglia

Lo stato dell'arte

Non tutte le famiglie ce la fanno da sole: non può essere una vergogna essere “fragili”. La razionalizzazione del welfare che in molti casi nasconde un “razionamento” dei servizi e un “arretramento” del loro livello, e quindi dei diritti, pesa in maniera eccezionale sulle famiglie che non ce la fanno da sole. Una condizione di fragilità in partenza, unita a situazioni di ulteriore indebolimento, espongono le famiglie a seri rischi di implosione. In questa prospettiva le famiglie povere (economicamente, relazionalmente, culturalmente) e quelle impoverite rappresentano una questione cruciale per il Paese.

Assumere tale priorità significa reinterrogare la legislazione e le prassi di intervento per scorgere i “vuoti” e i “pieni” dopo anni che l’enfasi sulle “eccellenze” e sulla “meritocrazia” hanno finito per creare un delicato clima sociale. In tale clima il “fragile” spesso si sente “colpevole” della propria condizione e si vergogna di manifestare il suo bisogno per cui evita di avanzare una richiesta di aiuto.

Inoltre, un riconoscimento e una attenzione particolare va poi assicurata alle famiglie numerose.

Le prospettive

La “prospettiva familiare” come criterio per l’integrazione delle politiche significa uscire dal perimetro delle politiche sociali per assumere la famiglia come primo contesto sociale nel quale si sviluppa la promozione della persona, della sua dignità e dei suoi diritti e, come tale, principio integratore di diverse problematiche e differenti politiche. La prospettiva della qualità della vita familiare nella città richiede una evoluzione allo stesso concetto di benessere e un investimento per fare un passo in avanti nella progettazione dei luoghi della convivenza.

Le famiglie per rigiocare le proprie potenzialità sociali, in particolare nella costruzione di reti tra famiglie, hanno bisogno di un lavoro anche culturale e interculturale per dare un contributo alla costruzione di una società meno ingiusta e più inclusiva.

Le proposte

La famiglia pur essendo posta trasversalmente al centro degli altri differenti ambiti di azione, merita una politica specifica. Pensiamo per esempio allo sviluppo di quelle politiche di conciliazione che non possiamo ritenere circoscrivibili ai soli recenti interventi di riforma del lavoro. Il tema della conciliazione impone una più ampia e incisiva riflessione ed azione sulla progettazione e l’organizzazione dei tempi di vita e degli spazi urbani e delle infrastrutture nel loro complesso. In questo senso al welfare sociale è chiesto di uscire dal solo perimetro dei bisogni e delle prestazioni individuali per guardare ai contesti che partendo dalla famiglia non sono semplici spazi vuoti, semplici palcoscenici della vita privata e comunitaria, ma sono relazioni, patrimoni umani e di competenze, sono soggetti e vita essi stessi, sono beni comuni in se stessi da tutelare e promuovere.

Partendo dalle relazioni familiari è importante che si sviluppino il supporto a politiche e ruoli di mediazione e gestione dei conflitti e delle relazioni, utili a sanare le lacerazioni e frammentazioni che sempre più rappresentano pesanti ripercussioni sul benessere economico e sociale delle persone.

Scheda - LIVELLI ESSENZIALI DELLE PRESTAZIONI

Lo stato dell'arte

Sono trascorsi quindici anni dall'approvazione della **legge 328/2000** che ha introdotto nel settore dei servizi sociali la nozione di livelli essenziali (LIVEAS, in sintesi). E sono passati quattordici anni dalla **riforma del Titolo V della Costituzione** che ha innalzato a rango costituzionale il riferimento ai livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali (LEP, in sintesi). Eppure, nel nostro Paese, perdura l'assenza di una normativa nazionale di determinazione dei livelli essenziali, ultimo baluardo rimasto al Governo centrale per garantire parità di accesso ai diritti, a prescindere dalla Regione nella quale si vive. Le motivazioni di tale ritardo vengono spesso imputate alla difficoltà di una standardizzazione delle prestazioni sociali, a differenza di ciò che accade nell'ambito della sanità.

Tuttavia anche nel settore dell'assistenza sociale, pur nella sua complessità, è ormai una certezza la possibilità di individuare un elenco di prestazioni imprescindibili. La mancata definizione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali è da ricollegarsi principalmente, ma non solo, alla scarsità e alla mancata programmazione pluriennale delle risorse economiche destinate al sistema dei servizi sociali. Si è assistito negli anni ad una progressiva contrazione dei fondi riconducibili alle politiche sociali. Mentre, al contrario, nel momento in cui lo Stato perviene ad una determinazione dei LEP, il primo livello essenziale dovrebbe proprio essere quello di garantire la loro sostenibilità economica prerequisito all'esigibilità dei diritti da parte dei cittadini. Questo aspetto è ancora più centrale in un contesto come quello nazionale di profonda difformità dell'offerta di interventi e servizi sociali sui territori.

Le prospettive

In assenza di riferimenti normativi che indichino il livello essenziale delle prestazioni, i diritti civili e sociali continueranno, dunque, ad essere diritti finanziariamente condizionati e territorialmente difformi. Il rischio, ormai tangibile, è che i severi tagli ai fondi destinati alle politiche sociali e più in generale ai trasferimenti agli Enti locali si traducano in una drastica riduzione dei servizi e degli interventi forniti sui territori e/o in un significativo aumento della compartecipazione degli utenti al costo delle prestazioni.

A ciò si ricollega anche la riforma costituzionale, attualmente in discussione al Parlamento, per le parti riguardanti la definizione di indicatori di riferimento di costo e di fabbisogno per promuovere condizioni di efficienza nell'esercizio delle funzioni pubbliche.

Tale previsione va in direzione di un superamento del criterio della "spesa storica", per cui l'assegnazione delle risorse avviene generalmente sulla base delle spese sostenute negli anni precedenti. Si introducono i concetti di "fabbisogno" e "costo" rispetto ai quali definire degli standard di efficienza.

Per questa via, il finanziamento dei livelli essenziali (fabbisogno) discenderebbe dalla moltiplicazione tra i LEP, così come in futuro definiti, e il costo delle singole prestazioni, erogate in condizione di efficienza presunta.

Tuttavia, se la determinazione del fabbisogno standard in ambito sociale sembra aprire la strada al superamento della discrezionalità con cui è stato finora finanziato il settore, la mancata definizione dei LEP pone un serio ostacolo al calcolo del fabbisogno standard in ambito sociale, rimandando di fatto l'effettivo e pieno godimento dei diritti civili e, a ben vedere, costituzionali (art. 38 della Costituzione).

Inoltre, occorre tener conto dei rischi connessi ai vincoli, spesso presenti nelle leggi dello Stato, di operare senza aumenti di spesa. Per questa via il fabbisogno fissato dal governo centrale potrebbe essere inferiore rispetto alla spesa sociale sostenuta da alcuni governi locali. In altre parole il rischio finale potrebbe essere la convergenza verso una soglia minima di efficienza [e non essenziale in termini di tipologia, quantità e qualità dei servizi] fissata dal governo centrale, con una ulteriore riduzione della spesa sociale aggregata nel nostro Paese. La Costituzione parla di livelli essenziali (tali da garantire i diritti), non minimi.

Se questo è il panorama futuribile di un percorso di regolazione e di ridefinizione delle politiche sociali, lo scenario contestuale è fortemente connotato da lineamenti di emergenzialità che, anziché accelerare il dibattito e l'assunzione di politiche strutturate, finiscono per favorire la provvisorietà di risposte straordinarie ma destrutturate.

Le proposte

Contro il rischio di un ulteriore aumento delle disparità territoriali nelle prestazioni e nei servizi, contro la progressiva inevitabile compressione della spesa sociale e contro lo svilimento delle migliori prassi organizzative, è necessario in sede di regolazione dei LEP, che avverrà con norme ordinarie, siano introdotti correttivi volti a considerare non solo l'efficienza, ma anche l'efficacia della spesa, rendendo in tal senso quindi vincolante nella determinazione del fabbisogno, presente e prevedibile, la valutazione dell'impatto sui cittadini e i loro diritti.

Scheda - LAVORO SOCIALE

Lo stato dell'arte

Il terzo settore è una realtà occupazionale di rilievo: i dati censiti dall'ISTAT riportano oltre 960.000 occupati (di cui oltre 630.000 a tempo indeterminato).

Nel terzo settore esiste un potenziale occupazionale molto elevato, specie per quanto riguarda il lavoro di cura, educativo e più in generale nel welfare.

A testimoniare la crescita e il potenziale occupazionale del 'sociale' concorre anche l'avvento del termine *white jobs*, col quale secondo un recente studio di ItaliaLavoro (Le prospettive di sviluppo dei *white jobs* in Italia, 2014) si indicano i lavoratori nei servizi sanitari, sociali (residenziali e non) e alla persona - che comprende settori economici, professioni e soggetti economici con caratteristiche molto diverse tra loro che, tuttavia, sono unificate da una missione comune, quella di concorrere a garantire due beni molto preziosi: la salute delle persone e il benessere delle famiglie attraverso i servizi sociali, di cura dei bambini, degli anziani non autosufficienti e dei disabili'. Parliamo di 2,5 milioni di occupati, prevalentemente donne, che si stima possano arrivare a 3 milioni nel 2020. Questi dati contribuiscono a illuminare il potenziale di occupazione che si può sviluppare attorno al welfare sociale e non solo. Inoltre pongono una seria riflessione su come dalla promozione, dal riconoscimento e dall'attenzione posta sulla crescita professionale, della qualità e della condizione del lavoro sociale, dipenda anche il successo o meno di un welfare di qualità. Su questo piano si gioca gran parte della differenza tra spesa e investimento, tra concepire il welfare come mero trasferimento di risorse oppure di semplici prestazioni standardizzate e, invece, il puntare allo sviluppo di una politica di servizi mai contestuale e spersonalizzata, capace di creare valore aggiunto ed efficacia in termini di impatto sociale ed inclusione, e di conseguenza di migliorare la spesa pubblica, facendone un volano di sviluppo della qualità della vita e di crescita della coesione sociale, a loro volta presupposti per uno sviluppo economico intelligente, sostenibile e inclusivo.

Questa sfida chiede di operare su più fronti, partendo dal tema del riconoscimento del ruolo delle professioni sociali, ma ricordando innanzitutto una delle richieste ribadite in sede di riforma del Terzo Settore: la necessità di tutelare i lavoratori del settore applicando i CCNL siglati dalle organizzazioni comparativamente maggiormente rappresentative, e di evitare che le P.A. ricorrono alle gare al massimo ribasso e disattendano con 'regolarità' alle norme sul rispetto dei pagamenti, diffondendo di fatto un pessimo costume che lede la dignità del lavoro e l'imprenditorialità onesta.

Inoltre, già oggi la spesa privata di molte famiglie si articola in una sorta di welfare fidejussorio che come tale sfugge per lo più sia a un disegno più efficiente e appropriato di organizzazione dei servizi sia a una reale tutela delle persone. A ciò si accompagna spesso un ampio e diffuso ricorso a lavoro nero o grigio, che anch'esso va letto sia come assenza di tutele e diritti sia come fenomeno che frena lo sviluppo, che come tale non può non basarsi soprattutto sulla crescita della qualità del lavoro, e delle condizioni di chi lavora.

Sia per la causa dei diritti, delle persone e dei lavoratori, che per quella di una autentica innovazione e revisione del welfare è urgente intercettare questa spesa, questo welfare fidejussorio e ricondurlo a una regia di welfare pubblico sociale realizzato valorizzando il ruolo correttamente sussidiario sia delle famiglie che dei soggetti di terzo settore.

A questo fine accanto a un rilancio dei fondi nella programmazione nazionale e nella governance locale del welfare occorre prevedere forme di incentivo che aiutino a crescere servizi e lavoro di qualità, cominciando dall'emersione e dalla qualificazione di quel lavoro di cura che rappresenta una grande fetta del welfare complessivo e che per oltre un milione di lavoratori si svolge in parziale o totale invisibilità e irregolarità.

Le prospettive

La prospettiva è quella che con gradualità nella programmazione si preveda una o più forme di detrazione, anche negativa (cioè con risorse anche per gli incapienti) che favoriscano la presa in servizi regolari, qualificati e accreditati che riguardino l'assistenza, la cura, le attività educative.

Questa agevolazione o bonus sociale funzionerebbe da leva di crescita e qualificazione di un settore, in analogia a quanto già sta avendo con gli eco bonus a favore dell'efficienza energetica e della sostenibilità ecologica. Si stanno studiando e valutando diverse soluzioni prendendo ad esempi modelli come quello francese, che vanno approfonditi.

Il bonus deve in ogni caso essere rivolto in alternativa alle famiglie o alle imprese laddove si prevedano a favore dei lavoratori prestazioni di welfare attraverso la contrattazione aziendale o, meglio territoriale. Quest'ultimo caso consentirebbe di raggiungere anche il vasto mondo delle piccole imprese e favorirebbe un lavoro comune enti locali, terzo settore, sindacati e imprese che interpreti il welfare all'interno di una politica di sviluppo locale, realmente sostenibile e integrale.

Un intervento in tale direzione non va effettuato in alternativa agli urgenti incremento e stabilizzazione di altri fondi legati alle politiche sociali, in particolare del fondo sulla non autosufficienza.

Al contrario deve servire e accompagnarsi a un inserimento, una qualificazione e una migliore organizzazione del lavoro di cura dentro le politiche pubbliche municipali, che vedono o possono vedere sempre più terzo settore ed enti locali lavorare insieme per garantire quel livello di qualità dei servizi e di conciliazione vita-lavoro che è presupposto indispensabile per uno sviluppo realmente solido perché basa le proprie prospettive e la crescita complessiva della produttività del sistema paese sulla alleanza tra investimento nella qualità della produzione e del lavoro da una parte e investimento nella qualità del contesto urbano e della vita, incluse le condizioni di lavoro, dall'altra.

Ci si riconcilerebbe con la tradizione migliore dell'economia e della società italiana.

La stessa emersione del lavoro di cura dovrebbe guardare a una qualificazione e sviluppo dell'assistenza domiciliare a vantaggio di una migliore spesa per la salute e allo sviluppo di una fiscalità che sul territorio favorisca la crescita dei servizi alla persona e alla famiglia (e della relativa occupazione) anche col concorso della contrattazione territoriale, prendendo spunto da altri paesi europei.

In sostanza questo tipo di intervento potrebbe e dovrebbe guardare a una prospettiva più ampia consentendo già con questa prima misura di verificare concretamente che il welfare è una leva per lo sviluppo.

Le proposte

L'attuale dettato normativo prevede oggi che le spese sostenute per l'assistenza personale nei casi di non autosufficienza nel compimento degli atti della vita quotidiana siano detraibili nella misura del 19%.

Una ipotesi che potrebbe essere fattibile potrebbe prevedere:

- a) possibilità di DETRARRE l'intero costo dell'assunzione del collaboratore da parte dei soggetti non autosufficienti, fino ad un limite massimo di 14.000 euro annui, per i soggetti con reddito imponibile fino ad Euro 40.000;
- b) possibilità di portare in detrazione da parte del coniuge, dei figli, dei nipoti, di genero o nuora (art. 433 Codice Civile) la eventuale parte di spesa che non ha trovato capienza nel reddito dell'invalido (condizione indispensabile per garantire lo stesso trattamento a tutti i soggetti, anche a quelli con reddito basso).

Il risparmio fiscale massimo ottenibile sarebbe per TUTTI di 2.660 euro, più di due volte e mezzo rispetto a quello massimo attuale (1.000 euro) che porterebbe il costo effettivo di una assunzione regolare di un assistente a tempo pieno a circa 11.400 euro annui.

Il maggior onere a carico dello Stato, per un massimo di 1.660 euro (differenza tra 2.660 e 1.000) sarebbe in parte compensato dal fatto dall'emersione sia del nero che del grigio con relative entrate contributive e fiscali, oltre a dare la possibilità di far crescere una rete di assistenza domiciliare che se collegata alle politiche pubbliche e in particolare a quelle della salute può consentire una spesa per la salute più appropriata ed efficace.

Scheda - PARTECIPAZIONE E PROGRAMMAZIONE

Lo stato dell'arte

Il terzo settore nasce sulla sua capacità di intercettare allo “statu nascenti” esigenze, bisogni, emergenze con il duplice intento, da un lato, di darne per quanto possibile una prima risposta, dall'altro per portarlo alla attenzione delle Istituzioni pubbliche per l'inserimento nella agenda al fine di assumere adeguate politiche di intervento. Da sempre quindi il terzo settore ha sviluppato una stretta relazione con gli Enti Pubblici nella realizzare di attività di interesse generale.

Il censimento dell'ISTAT sugli enti non profit testimonia di decine di migliaia di enti che si relazionano con gli EEPP a vario titolo e con diversi strumenti, avendo milioni di persone quali destinatarie delle attività.

Questo intenso rapporto ha visto in particolare anche un riconoscimento normativo con la L 328/00, dove è stato esplicitata la partecipazione del terzo settore al cruciale momento della programmazione degli interventi. Inoltre la riforma del titolo V della Costituzione del 2001, ha riconosciuto, a fianco di quanto già previsto all'art 3 circa la rilevanza delle formazioni sociali, anche il principio di sussidiarietà (art 118)..

Purtroppo la realtà dei fatti di questi anni ha invece visto spesso disattesi tali riconoscimenti, ignorando il richiamo costituzionale agli EEPP di favorire i cittadini singoli o associati, o relegando il coinvolgimento del terzo settore a semplici partecipe di procedure formali, se non addirittura relegandolo a semplice fornitore, spesso al costo più basso possibile e con ritardi nei pagamenti.

Per provare a fare un po' di ordine, recuperando principi normativi andati disattesi, nell'agosto di quest'anno l'ANAC ha elaborate le Linee Guida per l'affidamento dei servizi al terzo settore, affidandole alla discussione pubblica, ed alla quale anche il Forum ha dato il suo contributo (cfr.

<http://www.anticorruzione.it/portal/rest/jcr/repository/collaboration/Digital%20Assets/anacdocs/Attivita/ConsultazioniOnline/20150706/Osservazioni%20pervenute.pdf>)

Le prospettive

Oggi il rapporto tra EEPP e terzo settore si trova oggi all'incrocio tra la riforma PA, la riforma del Terzo settore, la riforma del codice degli appalti. Un incrocio complesso che necessita di un importante coordinamento tra le varie riforme citate.

Riprendendo alcuni passaggi delle contributo del Forum alle Linee Guida dell'ANAC, si riportano alcuni passaggi utili a delineare le prospettive a venire

1. Partecipazione e Responsabilità

il Terzo Settore è - come ben colto dalle Linee Guida proposte dal Governo - **innanzitutto luogo della “libera iniziativa dei cittadini associati per perseguire il bene comune”** (Terzo Settore “promozionale” o “capacitante”).

Gli enti di terzo settore sono i luoghi dove esercitare la **“libera, autonoma e volontaria partecipazione dei cittadini attivi alla assunzione di responsabilità”** quale paradigma per la costruire di un rinnovato impegno sociale e un nuovo rapporto con e tra le Istituzioni, riconoscendo il terzo settore quale soggetto educante al bene comune.

2. Rapporti con le Pubbliche Amministrazioni

Riteniamo necessario approfondire la questione del rapporto tra P.A. e Terzo Settore, richiamando la necessità di fare chiarezza sulla materia con regole chiare e criteri nazionali relativi ad autorizzazioni, accreditamenti ed affidamenti, per sancire una scelta che veda riconosciuta una matura sussidiarietà ed effettiva partnership.

3. risulta centrale la **costruzione di corretti, leali e trasparenti rapporti tra P.A. e Terzo Settore**, in particolare valorizzando quando previsto dall'art 118 Cost., ponendo speciale attenzione non solo all'affidamento dei servizi, ma ancor più a monte sin dalla programmazione delle attività.

4. Reale partecipazione delle organizzazioni di rappresentanza del terzo settore ai Piani di zona (L 328/00). Riteniamo che quanto citato sia un presupposto necessario e indispensabile per rendere trasparenti ed efficaci le procedure di programmazione dei Piani di zona. La reale partecipazione attiva e la collaborazione tra enti locali e terzo settore sono un mezzo efficace sia per la risposta ai bisogni dei cittadini, sia per evitare distorsioni e fenomeni di corruzione. Auspichiamo che nelle Linee Guida si raccomandino l'attivazione dei Piani di zona che coinvolgono attivamente gli enti di Terzo Settore.

5. Co-progettazione. Si condivide che siano una procedura idonea per gli interventi innovativi e si concorda con le 4 fasi individuate. Si suggerisce di adottare specifiche Linee Guide sulla co-progettazione per delinearne puntualmente le modalità, prendendo anche a riferimento le migliori prassi di codifica di tali procedure (ad esempio: D.G.R. Liguria 15 luglio 2011, n. 846 sui "Patti per la sussidiarietà", D.G.R. Lombardia 25 febbraio 2011, n. 1353 sulle "Linee guida per la valorizzazione del terzo settore nell'ambito dei servizi alla persona e alla comunità"; i percorsi di co-progettazione del Comune di Brescia e meccanismi innovativi di accreditamento).

In sintesi, Istituzioni e Terzo Settore devono promuovere insieme una reale partecipazione delle persone e della comunità nella programmazione, progettazione, realizzazione, monitoraggio e verifica dei servizi.

Scheda - TRASPARENZA

Lo stato dell'arte

Come in tutti i campi, anche nel terzo settore non mancano le persone che approfittano delle zone d'ombra e si macchiano di reati.

Il Forum Nazionale del Terzo Settore, nella sua Assemblea del 11 giugno 2015 a Roma, ha espresso la propria amarezza, rabbia ed indignazione nell'apprendere i fatti di cronaca riguardo la nuova puntata di "Mafia capitale" e lo sfruttamento delle disgrazie degli immigrati.

Nell'esprimere la più piena fiducia e sostegno all'azione della Magistratura, l'Assemblea ha ritenuto indispensabile avviare una riflessione che - a fianco del tema della permeabilità di soggetti del mondo della politica e delle Istituzioni locali alle infiltrazioni malavitose, anch'essi coinvolti nelle vicende di cronaca - interroghi il terzo settore sui derivanti rischi di criticità in tema di trasparenza e legalità.

Vanno denunciati e condannati con estrema forza due fenomeni, la corruzione e la mafia, che sempre più spesso si trovano variamente combinati, rafforzandosi l'un l'altro, in tutti i settori e che portano con sé il rischio di vanificare e gli sforzi di tante persone perbene. I fatti di Roma (e non solo) mostrano che anche il terzo settore non è immune da tali fenomeni ed anzi il suo ruolo, successo e crescita alimenta sempre più interessi, purtroppo anche quelli criminali.

L'indebolimento dei principi e dei valori può rendere il terzo settore permeabili alla criminalità e ai conseguenti gravi reati, nonché al rischio di gettare un generale discredito e una pesante ombra su tutto il settore.

Così come si condanna l'operato di realtà che hanno nome e cognome precisi, si rigetta qualsiasi generalizzazione tesa a colpevolizzare un intero mondo. Il terzo settore è costituito da circa 4,7 mln di volontari, circa 1 mln di occupati, oltre 300.000 organizzazioni di Volontariato, Associazioni di Promozione Sociale, Cooperative sociali, così come censito dall'ISTAT. L'operato criminale di pochi non può e non deve andare a danno di tutti coloro che con onestà operano prendendosi cura delle persone più fragili o dei beni comuni del Paese.

Inoltre si segnala che l'attuale quadro normativo, frutto di una disordinata superfetazione legislativa che ha portato a una stratificazione confusa e caotica, offre moltissime zone grigie dove è relativamente facile che si insinuino il malaffare.

Le prospettive

Questi deplorabili fatti impongono ed impegnano tutto il terzo settore - a partire dalle reti nazionali e dalle organizzazioni di rappresentanza - ad una più forte battaglia per la legalità e la trasparenza, a cominciare dal migliorare gli strumenti interni di vigilanza e monitoraggio e/o di approntarne dei nuovi e più adeguati, assumendo con responsabilità i provvedimenti del caso laddove si individuino situazioni critiche.

Va soprattutto rilanciata una forte azione interna sul piano culturale, perché a fianco e ancor prima dei controlli occorre una condivisa cultura della legalità, del senso civico, della responsabilità. Senza di essa i controlli da soli non basteranno mai. La partecipazione, la democrazia e il controllo della base sociale delle organizzazioni sull'operato dei dirigenti e amministratori sono un antidoto contro pratiche illegali o anche solo collusive.

Occorre trovare adeguati strumenti che, nel separare il loglio, non taglino anche il grano. Purtroppo la stratificazione normativa degli scorsi anni ha generato molta confusione. Vanno quindi individuati nuovi adeguati strumenti. Si condivide il fatto che gli enti di Terzo Settore destinatari di risorse pubbliche e/o private debbano in primis garantire piena trasparenza dei bilanci ed eticità nei propri comportamenti.

Occorre semplificare un quadro complesso di norme che spesso non si integrano tra loro. Quindi, orientarsi maggiormente alla **responsabilizzazione dei soggetti di Terzo Settore**.

In sintesi, consapevoli che di per sé nessun soggetto o strumento è da solo risoluti ma che solo il concorso di tutti può costruire una stretta maglia, suggeriamo più attori coinvolti:

1. **i soggetti di Terzo Settore** attraverso forme innovative di responsabilizzazione e autocontrollo.
2. **i cittadini**: es. attraverso la pubblicità di dati - es. attivando un registro unico del Terzo Settore - e attivando il conseguente “potere sanzionatorio reputazionale”.
3. **Apposita Authority**, organismo con finalità pubbliche indipendente, con funzioni di promozione, indirizzo, studio, controllo

Infine, è necessario **graduare gli strumenti di trasparenza** (es. rendiconto, bilancio, bilancio sociale) **secondo alcuni criteri**, ad esempio:

- a) diversità dimensionali
- b) se si svolge o meno attività economica (sia con EEPP e/o privati), ad esempio:
 - se l'org. fa solo attività economica = bilancio
 - se fa alcune attività economiche e altre no = es. tenere le due contabilità separate + bilancio sociale (per quanto semplificato a secondo delle dimensioni)
 - se non fa= solo rendiconto
- c) coinvolgimento o meno della fede pubblica (fundraising, etc.)